

ANTICHE DIMORE

Nobile, ma non troppo ...

Molti aspetti del mio vissuto porterebbero alla sconcertante conclusione che io, dopo tutto, sarei (o dovrei essere) un titolato.

La storia parla chiaro. Fin dalla mia più tenera età ho trovato asilo, rifugio e domicilio in un maestoso palazzo in via Bartolomeo d'Alviano (un tempo Dreossi) di proprietà della famiglia de Savorgnani. Il «de» dice tutto, in quanto suggeriva una certa possanza nobiliare. Infatti i de Savorgnani erano nobili Montaspro. Con tanto di patente, naturalmente, esposta all'ammirazione del volgo e dell'inclita in un salotto ricco di trofei di caccia e di cimeli africani.

Indifferente, come qualcuno della «maldobrie» usava concludere certi discorsi introdotti dalle strambe considerazioni della «siora Ici».

Successivamente, essendo cominciato a mancare il valente, ma non la dignità, andai ad abitare nel fabbricato attiguo, sempre di proprietà dei nobili Montaspro, già dimora di un'anziana maestra d'asilo e di vita di cui, in questo momento provo fatica a ricordarmi il nome.

Di quel luogo, non più tanto imperiale e regio come il precedente (là si viveva al piano nobile, ovviamente) ho ricordi vaghi, legati più che altro agli ultimi momenti della mia vita da scapolo non certo d'oro.

Tuttavia qualche ricordo c'è, ed anche abbastanza bello quantunque non abbia addentellato alcuno con questa storia.

Ed ecco arrivare la svolta clamorosa, quella che portò chi scrive ed i suoi cari ad abitare in una delle magioni più famose di Gorizia per non dire di tutto l'Isontino.

La Casa di Volchero, diamine, contrassegnata col civico numero 11 in piazza Cavour già del Duomo.

Sfido chiunque a negare la nobiltà della fabbrica e dei suoi dimoranti dato che Simon Volker (tutto documentato si badi bene) cominciò ad edificarla nell'anno del Signore 1441, quindi assai prima della scoperta dell'America.

Dunque un lento ma sicuro cammino verso il conso-

lidamento del diritto, magari usucapione, di fregiarmi se non altro di un titolo nobiliare. Se poi ci mettete le fantasie auliche espresse da mio padre negli ultimi anni di sua vita allora il gioco è fatto.

Dato che a volte il Pepin s'identificava in Franz Joseph II altre in Ottone VIII (ma chi era poi costui?) a buon diritto io, come figlio di cotal altolocato personaggio, dovei fregiarmi del titolo di granduca o più modestamente di quello di «graf» o di «freiherr» antepponendo al mio non proprio famoso cognome la particella «de» o «von».

Indifferente, dato che la nobiltà ti viene ammanita in pagine gonfie di storia e di fantasia, ma sempre ispirate a fatti sufficientemente documentati. Ci mancherebbe!

Del resto fino a quando abitai il piano nobile (e dagli con 'sto aggettivo che mi ossessiona) della Casa di Volchero, trascorsi le mie notti in una stanza che ospitò in anni ferrigni un noto e discusso personaggio, il riformatore hussita Trubar, al quale le cronache attribuiscono varie allocuzioni rivolte al popolo dalla finestra che guarda (oggi, ovviamente) la prospiciente macelleria un tempo dell'Ortali.

Calandomi invece nella lettura di vecchi documenti legati alla Grande Guerra in Pustertal ecco apparire, in un encomio solenne, il nome dell'oberleutnant J. Marchig. Nobil homo anch'egli naturalmente (anche se mio padre, molto più modestamente la «grosse Krieg» la sopportò in Galizia e in Russia con il grado, di certo meno importante dell'altro, di «zugsführer» del 97° k.u.k. Infanterie Regiment. Ma che suggestione quella dell'ober...

L'anno scorso la Casa di Volchero risalì la china della fama letteraria, occupando alcune intense pagine del libro di Carolus L. Cergoly «Fermo là in poltrona».

Oh, mi dissi, è proprio vero che almeno un quarto di nobiltà mi appartiene.

Nobile e famoso dunque.

Alla lettura però appresi un fatto storicamente inesatto: la presenza nel mio ap-

partamento di un notaio, certo Antonio Sestan.

Dico che di notai la Casa Volchero non ne ospitò mai, ma l'ipotesi cergolyana è pur sempre suggestiva come lo è quella che a far visita al notaio fosse un altro von, Bribir stavolta, finito poi a vivere ed a morire nel palazzo Lantieri a Vipacco.

Insomma mi sta venendo il complesso del «von».

Pertanto, visto che alla mia tranquillità ci tengo e che mi sento dopo tutto sinceramente repubblicano, per favore non chiamatemi von (Cecovini mi perdoni), ma semplicemente

PINO MARCHI

TOPONOMASTICA

Via dei Lantieri

Lantieri conti Lantieri probabilmente derivato dal tedesco Landherr che vuol dire signore di campagna. Antichissima, nobile famiglia che ha le sue remote scaturigini in un castello edificato su di un colle nelle vicinanze di Brescia, dal quale prese il predicato di Paratico. I Lantieri Paratico, prima guelfi e poi ghibellini, diedero molti uomini illustri alla Lombardia. Verso il 1450 Antonio Andrea Lantieri Paratico si trasferì in Friuli e suo figlio Antonio si stabilì a Gorizia, nel 1505. Egli e suo fratello Giovanni fecero costruire il famoso palazzo, a quei tempi il più bello di Gorizia, nel quale furono ospitati personaggi illustri fra i quali Pio VI, Carlo Goldoni giovinetto, Maria Teresa vedova di Enrico V conte di Chambord. Anche il ramo goriziano dei conti Lantieri-Paratico ha dato uomini insigni, fra i quali emerge come umanista Livio Lantieri, cultore di lettere, bibliofilo che raccolse libri preziosi costituendo una ricca biblioteca che mise a disposizione degli studiosi e degli studenti poveri.

L'esperienza della solidarietà

(continua dalla 1ª pag.)

saggio evangelico, la ritroviamo come componente di molte ideologie e di ogni umana società.

Ma oggi pare essere sempre più spesso solo «parola», non «vissuto».

Siamo capacissimi di identificarci ad esempio con le iniziative di aiuto a chi soffre, ma solo via etere.

Eppure la solidarietà non è scomparsa, anzi per certi aspetti sembra godere di una nuova ed entusiasmante stagione, quella chiamata del volontariato.

Ma chi sono coloro che si sentono investiti della responsabilità della solidarietà?

Escludendo qualsiasi intenzione polemica, registriamo che il volontariato attecchisce e si sviluppa tra le persone, singole o riunite in comunità, che hanno saputo conservare gelosamente (ma non egoisticamente) il senso dell'esistenza e una chiara visione della giustizia.

Con gioia e al contempo con preoccupazione notiamo che tali condizioni si realizzano in gran parte tra credenti e solo in alcuni casi tra coloro che non si rifanno ad alcuna fede religiosa.

Non scriviamo per incensare alcuno, anzi per domandarci quanta reale disponibilità vi sia negli ambienti «laici», anche nel nostro quartiere.

La solidarietà e il concorso allo sviluppo umano e culturale della società non sono missioni esclusive di chicchessia; sono patrimonio e responsabilità di tutti e tutti sono chiamati a fare la loro parte.

Il diffuso atteggiamento di chiudersi nel proprio guscio non ha garantito nessuno dalla contaminazione con le follie del presente, ma ha sicuramente scosso profondamente legami comuni e necessari: quelli della solidarietà.

La ritrosia fondamentalmente egoistica e interessata a spendersi per progetti di tutti, comuni, è segnale d'allarme gravissimo.

Se è vero che nella realtà cittadina e del borgo il Centro e la parrocchia, con tutti i loro limiti, sanno essere esempi di collaborazione e condivisione, resta aperto l'interrogativo per tutti coloro che stanno attraversando la vita «in solitaria» e non vogliono lasciarsi interrogare dal prossimo.

Facilmente si può oggi impersonare il miles gloriosus - soldato fanfarone di Plauto, eroe di tutte le battaglie sentite raccontare; similmente è facile riempirsi la bocca di progresso, libertà e giustizia senza essere disposti, in prima persona, poiché è un campo ove non esistono deleghe, a cercarle e a dividerle.